

# AMICHE, NEMICHE, COMPLICI. L'ITALIA, LA LIBIA E UN SECOLO DI CACCIA AGLI STRANIERI

Maurizio Veglio

*Io so, io sento che milioni e milioni di italiani soffrono  
di un indefinibile male che si chiama male d'Africa.  
Per guarirne non c'è che un mezzo: tornare. E torneremo!*  
B. Mussolini, 5 maggio 1943, Roma

Uno sbarco colossale. Decine di migliaia di migranti, un'infinità di famiglie con minori, almeno 90 donne in stato di gravidanza. Una ha partorito poco prima di imbarcarsi, tre sulle navi in procinto di salpare. Appena sbarcata, la folla invade le strade della capitale, pronta a prendersi il Paese, quindi si raduna nella piazza principale per invocare, in una vibrante preghiera collettiva, il proprio Dio.

Non è solo il peggiore incubo della propaganda patriottica, ma storia tricolore che per primo Angelo Del Boca ha strappato all'oblio. Il 2 novembre 1938, nell'allora piazza del Castello di Tripoli, ventimila italiani, metà dei quali contadini veneti, recitano inginocchiati il Padre Nostro; «tutti hanno le lacrime agli occhi»<sup>1</sup>. Sotto lo sguardo del Duce, «in dimensioni colossali, dipinto su di un muro», va in scena l'atto primo della colonizzazione demografica della Libia, sotto la regia dell'abile e teatrale Governatore Italo Balbo. Due giorni prima,

---

<sup>1</sup> ANGELO DEL BOCA, *Gli italiani in Libia. Dal fascismo a Gheddafi*, Mondadori, Milano, 2015, p. 264.

a sorpresa, le 15 navi su cui viaggiano i ventimila coloni vengono passate in rivista da Mussolini, imbarcatosi a Gaeta sull'incrociatore Trieste, che le battezza «convoglio della Patria conquistatrice, della Razza guerriera e terriera, che naviga verso la Regione Solare». Dalla Regione Solare, però, la conquista italiana rivela la propria natura: un atto di guerra (anche) religiosa, di sostituzione demografica e di espropriazione di massa, vale a dire gli spettri più frequentemente agitati dall'odierna retorica anti-migratoria.

La relazione che ha intrecciato i destini di Italia e Libia nell'ultimo secolo, fatta di crudeltà, accordi, ricatti e complicità, è speciale anche nelle date. Esattamente 50 anni dopo l'Unità gli italiani conquistano Tripoli, 100 anni dopo la rivoluzione abbatte il regime di Gheddafi. In mezzo ci sono la scoperta dei giacimenti petroliferi, l'ascesa del Colonnello e l'esplosione della questione migratoria, mentre oggi è ancora, di nuovo, guerra. Sopra tutto corre un *fil rouge* lungo un secolo e spesso abbastanza per impiccarci migliaia di persone, ribelli all'Impero italiano, oppositori alla dittatura del Rais, infedeli allo Stato islamico e migranti, strangolati dall'avidità e dall'ignavia.

## 1. L'altra invasione

È proprio «l'intossicazione nazionalistica universale»<sup>2</sup> denunciata da Gaetano Salvemini ad avvelenare opinione pubblica e classe politica dell'Italia giolittiana, che nonostante autorevoli voci contrarie, cede al richiamo dell'avventura coloniale. Quando il 3 ottobre 1911 Tripoli viene cannoneggiata da oltre 20 navi al comando del vice-ammiraglio Luigi Faravelli, la conquista della Libia risuona nella testa dei nazionalisti italiani da ormai 30 anni. La grande stampa è complice del delirio collettivo che trasforma un «poverissimo paese, incolto e improduttivo per il 95 per cento»<sup>3</sup>, una «enorme voragine di sabbia»<sup>4</sup>, in una fertile Terra promessa, custode di ricchezze segrete, capace di offrire una soluzione al problema dell'emigrazione meridionale, in fremente attesa che il civilizzatore italiano la liberi dal giogo turco<sup>5</sup>.

Motore dell'invasione, appoggiata da gran parte dell'opinione pubblica, sono «la incoltura, la leggerezza, la facile suggestionabilità, il fatuo papagallismo

<sup>2</sup> «L'Unità», *La Turchia e la Triplice*, 17 febbraio 1912.

<sup>3</sup> ANGELO DEL BOCA, *Gli italiani in Libia. Tripoli bel suol d'amore*, Mondadori, Milano, 2015, p. 88.

<sup>4</sup> GAETANO SALVEMINI, *La politica estera dell'Italia (1871-1914)*, Barbera, Firenze, 1944, p. 178.

<sup>5</sup> Dal 1835 la Libia era una provincia sotto il diretto controllo del Sultano ottomano.

delle classi dirigenti italiane»<sup>6</sup>, giudizi capaci di resistere al tempo. Nemmeno un mese dopo l'avvio della campagna, per gli italiani giunge la sorpresa più amara. Contro ogni aspettativa propagandistica, le truppe arabe combattono al fianco dei turchi, che ricevono anche il sostegno di gran parte della popolazione, in un quadro di insurrezione generale. Ne sono prova i circa 500 tra ufficiali e soldati italiani uccisi nei pressi dell'oasi di Sciara Sciat, la più grave sconfitta dell'intera campagna libica (23 ottobre 1911), e i 200 caduti pochi giorni dopo a Henni.

In entrambi i casi la popolazione delle oasi partecipa al massacro sorprendendo gli italiani alle spalle, sparando da case e finestre. La sorte dei bersaglieri caduti prigionieri è terribile: «Erano crocefissi, impalati, squartati, decapitati, accecati, evirati, sconciamente tatuati e con le membra squarciate, tagliuzzate, strappate!»<sup>7</sup>. Riconquistata l'area dagli italiani, arriva l'ora della ritorsione, che non si limita a fucilazioni e impiccagioni. Giolitti ordina la deportazione in piccole isole italiane – Tremiti, Ponza, Gaeta, Favignana, Ustica – di 5/6mila libici, molti dei quali esponenti illustri della popolazione tripolina (all'epoca composta da circa 30mila unità). Quasi tutti i deportati muoiono per le condizioni disumane del viaggio o della permanenza nel luogo di confino. Dalle navi i cadaveri vengono gettati in mare, macabro anticipo della cronaca contemporanea.

Se con il trasferimento coattivo nelle isole italiane la deportazione amministrativa, priva cioè delle garanzie di un procedimento giudiziario, diventa «strumento ordinario di gestione delle città e della colonia»<sup>8</sup>, con l'istituzione dei campi di concentramento in Cirenaica (1930-1933) il salto di qualità è senza precedenti.

## 2. Lo sterminio come possibilità

Dopo quasi 20 anni di guerra, e nonostante la totale sproporzione di uomini, investimenti e mezzi tecnologici – i primi aerei di ricognizione e bombardamento, le autoblindo, le mitragliatrici, le bombe all'iprite e al fosgene – nel 1930 la Cirenaica, culla della confraternita islamica senussita e della resistenza libica, non è ancora piegata. L'ignoranza delle popolazioni locali<sup>9</sup> e del terreno,

<sup>6</sup> GAETANO SALVEMINI, *Perché siamo andati in Libia*, in AA.VV., *Come siamo andati in Libia*, Libreria della Voce, Firenze, 1914, p. 24.

<sup>7</sup> ENZO D'ARMESANO, *In Libia. Storia della conquista*, Maucci, Buenos Aires, 1912, p. 105.

<sup>8</sup> NICOLA LABANCA, *La guerra italiana per la Libia*, Il mulino, Bologna, 2012, p. 70.

<sup>9</sup> EDWARD EVAN EVANS-PRITCHARD, *The Sanusi of Cyrenaica*, Oxford University Press, 1949.

il ritardo nell'integrazione dell'esercito italiano con soldati indigeni e il diffuso sostegno degli abitanti alle esigue ma tenaci bande guidate dal leggendario Omar Al-Mokhtar logorano gli sforzi italiani.

Il regime è ormai convinto che l'unica soluzione per annientare la resistenza sia isolarla fisicamente, impedendo i contatti con le popolazioni locali. Ma poiché Al-Mokhtar e i suoi uomini sono inafferrabili, gli italiani optano per lo spostamento forzato degli abitanti dell'altopiano del Gebel, della Marmarica e del territorio degli Aughiar: il 20 giugno 1930 il governatore unico della Tripolitania e della Cirenaica Pietro Badoglio scrive: «Bisogna anzitutto creare un distacco territoriale largo e ben preciso tra formazioni ribelli e popolazione sottomessa. Non mi nascondo la gravità e la portata di questo provvedimento che vorrà dire la rovina delle popolazioni considerate sottomesse, ma ormai la via ci è stata tracciata e noi dobbiamo perseguirla sino alla fine anche se dovesse perire tutta la popolazione della Cirenaica»<sup>10</sup>.

Secondo una folle declinazione del concetto di *resettlement*, circa 100mila persone – metà degli abitanti dell'intera Cirenaica – vengono deportate nei campi di concentramento costruiti lungo i 1000 chilometri di fascia costiera da Tobruk a Sirte. Intorno ai 15mila civili e un enorme numero di animali muoiono nel corso delle estenuanti marce di avvicinamento ai luoghi di segregazione. Oltre a garantirsi manodopera a bassissimo costo per la colonizzazione agricola, obbligando popolazioni di pastori a trasformarsi in coltivatori, imprigionare le popolazioni seminomadi del Gebel significa impossessarsi di quasi 70mila ettari delle migliori terre del Paese, da assegnare ai figli della Patria.

I campi di internamento sono costruiti secondo il modello dell'accampamento romano: ciascuno di essi ospita diverse migliaia di tende, in cui sono divise le tribù presenti. Gli accampamenti più grandi sono quelli di Marsa Brega e Soluch, con oltre 20mila deportati ciascuno. Le condizioni alimentari e igienico-sanitarie sono spaventose: ogni recluso ha diritto a mezzo chilo di orzo ogni 10 giorni, ma chi non ha la "tessera" deve sopravvivere con un pugno di riso o farina al giorno. La lotta contro la denutrizione è durissima, complice la falcidia del bestiame. Nei campi di Soluch e Sidi Ahmed el Magrun c'è un medico per 33mila persone, il tifo imperversa. Si muore di fame, epidemie e botte: come ricorda un ex internato, «Ogni giorno uscivano da el Agheila cinquanta cadaveri. Venivano sepolti in fosse comuni. Cinquanta cadaveri al giorno, tutti

---

<sup>10</sup> GIORGIO ROCHAT, *La repressione della resistenza in Cirenaica 1927-1931*, in Omar al-Mukhtar e la riconquista fascista della Libia, a cura di Enzo Santarelli et al., Marzorati, Milano, 1981, pp. 116-117.

i giorni. Li contavamo sempre. Gente che veniva uccisa. Gente impiccata o fucilata. O persone che morivano di fame o di malattia»<sup>11</sup>.

Il numero delle vittime delle deportazioni in Libia è stimato in 40-50mila persone. Come visto, il genocidio delle popolazioni del Gebel non è il fine dell'internamento, ma un rischio accettato, una circostanza plausibile, un danno che rientra «nel novero delle possibilità»<sup>12</sup>. È il passo finale della sistematizzazione della violenza coloniale, rivolta non più solamente contro la resistenza ma verso l'intera popolazione. Labanca la definisce una visione totalitaria della guerra coloniale, un insieme di violenze concentriche che non esclude lo sterminio. L'impresa italiana in Libia costa complessivamente al Paese africano almeno 100mila vite, su un totale di 800mila abitanti.

L'icona della guerra coloniale è naturalmente l'impiccagione di Al-Mokhtar, mitica guida 73enne della resistenza senussita, celebrata nel campo di concentramento di Soluch davanti a 20mila internati attoniti. Per circa 10 anni l'ex insegnante del Corano e autentico genio militare aveva infuocato la resistenza, tenendo testa a 20mila soldati italiani con un pugno di combattenti (tra i 500 e i 3mila). Il cerchio intorno al carismatico leader si era infine stretto con la chiusura del confine tra Libia ed Egitto, da dove la locale comunità senussita forniva viveri e sostegno. Per quest'ultima operazione il generale Rodolfo Graziani, sanguinario vice-governatore della Cirenaica, aveva utilizzato 2500 internati sorvegliati da 1000 soldati per costruire un reticolato di filo spinato lungo 270 chilometri; un'opera «immane e costosissima», che sigillava ermeticamente la frontiera egiziana. Ennesimo tributo al desiderio di segregazione, controllo e annientamento del nemico.

### 3. La vita degli altri

Con lo sconvolgimento provocato dalla seconda guerra mondiale si conclude l'esperienza coloniale italiana e, dopo una complessa gestazione a guida ONU, nel 1951 la Libia diventa una monarchia indipendente retta dal Re Mohammed Idris es-Senussi, leader dell'omonima confraternita islamica.

Parlando della nascita dolorosa del Paese e della scarsità di resoconti storici "autoctoni", Hisham Matar scrive che «Un libico che voglia dare un'occhiata a tale passato deve, come un intruso a una festa privata, entrare in tali libri con la piena consapevolezza che per la maggior parte non sono stati scritti da e per

<sup>11</sup> ANGELO DEL BOCA, *Gli italiani in Libia. Dal fascismo a Gheddafi*, p. 185.

<sup>12</sup> NICOLA LABANCA, *La guerra italiana...*, cit., p. 188.

lui, e quindi sono, in buona sostanza, narrazioni che riguardano la vita degli altri, le loro avventure e disavventure in Libia, come se il proprio Paese non fosse che un'occasione per gli stranieri di esorcizzare i loro demoni e realizzare le loro ambizioni»<sup>13</sup>. Ambizioni straniere galvanizzate dalla scoperta di enormi giacimenti petroliferi nel sottosuolo libico, la cui produzione garantisce al Paese un tasso di crescita annuale stratosferico (+142%), il più elevato al mondo tra il 1961 e il 1966.

Oltre all'esclusione di gran parte della popolazione dagli introiti dell'oro nero, la candidatura della Libia a leader nel settore petrolifero alimenta il vento nazionalista. Già umiliata da turchi, italiani e inglesi, la popolazione dirige il malcontento contro Re Idris, ritenuto eccessivamente filo-occidentale, e guarda con speranza alla rivoluzione panaraba e repubblicana di Gamal Abdel Nasser in Egitto, capace di rovesciare la monarchia, espellere le forze militari britanniche e nazionalizzare la Compagnia del Canale di Suez. Gli attentati del 1965 contro quattro pozzi della British Petroleum Exploration of Libya, a 500 chilometri a sud di Tobruk, e l'esplosione di tre imponenti serbatoi a Marsa El Brega segnano la fine di un periodo di relativa stabilità e l'apertura di un nuovo settore commerciale, la protezione armata degli impianti petroliferi, che ancora oggi garantisce denaro e potere alle milizie locali<sup>14</sup>.

La rivoluzione che porta il semi-sconosciuto colonnello Muammar Gheddafi al potere il 1 settembre 1969 segna un nuovo spartiacque nei rapporti tra Libia e Italia. Cavalcando abilmente il fuoco nazionalista, il Rais espelle tutti gli italiani confiscandone i beni, ma al tempo stesso getta le basi per la trasformazione della Libia nel futuro Eldorado di alcune grandi imprese italiane, ENI e FIAT in testa, strategicamente salvate dalle nazionalizzazioni. E così, ennesimo paradosso, nello stesso anno in cui il regime libico caccia anche 20.492 cadaveri di caduti italiani (tra cui Italo Balbo) dal sacrario militare di Tripoli, gli scambi commerciali tra Italia e Libia procedono a passo inarrestabile. Roma, per prima, vende armi a Tripoli – 100 cingolati M-113 e 12 cannoni semoventi M-109 – e le altre mega-commesse riguardano raffinerie, impianti siderurgici, infrastrutture, fabbriche di fertilizzanti e impianti di bonifica, tutto in cambio di quantità sempre maggiori di petrolio. In pochi anni la Libia diventa il settimo partner commerciale dell'Italia nel mondo e il primo in Africa, l'importazione di beni italiani raggiunge cifre record e la comunità tricolore continua a crescere fino al

<sup>13</sup> HISHAM MATAR, *Il ritorno. Padri, figli e la terra fra di loro*, Einaudi, Torino, 2018, p. 130.

<sup>14</sup> Esempio del coinvolgimento nel 2015 della milizia di Sabrata Anas al-Dabbashi nella sicurezza del mega impianto di Mellita, joint venture al 50% tra ENI e NOC (National Oil Corporation) libica.

1983, quando conta circa 20mila persone. Il 1 dicembre 1976 la Libyan Bank acquista il 10% della FIAT, a cui versa 415 milioni di dollari.

#### 4. Uno squallido matrimonio di interesse

Al giro di boa del 1980 lo scenario muta radicalmente: in pochi mesi l'assassinio di numerosi oppositori del regime, rifugiati in Europa, 5 dei quali uccisi in Italia, attira sulla Libia la riprovazione internazionale, in particolare degli Stati Uniti, e inaugura una serie di atti ostili che in più occasioni spingono il regime di Tripoli sull'orlo di una guerra. Ormai l'intesa tra Italia e Libia «assomiglia sempre di più ad uno squallido matrimonio di interesse»<sup>15</sup>, ma nonostante le accuse di collaborare con uno dei santuari del terrorismo internazionale, le relazioni commerciali di Roma con Tripoli continuano a crescere. Sebbene alcuni incidenti, come il sequestro dell'equipaggio dei pescherecci Argonauta e Poseidone a opera di motovedette libiche o il ritrovamento dei resti di un Mig-23 precipitato sulla Sila, coinvolgano direttamente l'Italia, è solo con il sequestro della nave Achille Lauro, la crisi di Sigonella e le clamorose stragi all'aeroporto di Roma Fiumicino e Vienna (1985) che il governo italiano annuncia la sospensione di qualsiasi fornitura di armi alla Libia.

La grave crisi economica legata alla contrazione degli introiti del petrolio sposta ancora gli equilibri e da Tripoli arrivano nuove bellicose richieste di pagamento dei danni del colonialismo, mentre si accumulano ingenti crediti delle società italiane in Libia per commesse non pagate. Il pericolo dell'isolamento internazionale spinge Gheddafi a un tentativo di riavvicinamento a Roma, contando anche sulla tradizionale prudenza dei governi italiani, ma nell'aprile del 1986, in rappresaglia per l'attentato alla discoteca Le Belle di Berlino Ovest, l'aviazione Usa bombarda Tripoli e Bengasi. La risposta del Colonnello non si fa attendere e due missili Scud vengono lanciati in direzione di Lampedusa, sede di un centro della Guardia costiera statunitense, mancando l'obiettivo di un paio di chilometri. È l'apice della crisi diplomatica tra Libia e Italia, ma a nessuna delle due parti conviene la rottura.

A partire dagli anni 90 il termometro della guerra fredda tra Tripoli e Roma ritorna a temperature miti: Gheddafi ripudia il panarabismo, attacca il fondamentalismo islamico, rinuncia al programma di costruzione di armi di massa e consegna i due sospettati per il disastro di Lockerbie<sup>16</sup>. Pur dotata di un arsenale

<sup>15</sup> ANGELO DEL BOCA, *Gli italiani in Libia. Dal fascismo a Gheddafi*, Mondadori, Milano, 2015, p. 501.

<sup>16</sup> Località scozzese su cui, il 21 dicembre 1988, si schiantarono i resti del velivolo Boeing 747-

imponente, per quanto pressoché inutile, la Libia ottiene la rimozione dell'embargo internazionale durato 7 anni e anche grazie all'istituzione dell'Unione africana, grande successo personale del Rais, guadagna un impreveduto credito sulla scena mondiale. I rapporti con l'Italia ne beneficiano ulteriormente: nel 2002 il Colonnello rinsalda la partnership con la famiglia Agnelli acquisendo il 2% della FIAT (dalla quale era uscito nel 1986, guadagnando 7 volte l'investimento iniziale) e il 5%, poi salito al 7.5%, della Juventus; quindi il 7 ottobre 2004, 24° anniversario della cacciata degli italiani, viene inaugurato un gasdotto sottomarino di 520 chilometri che invia 8 miliardi di metri cubi di metano all'anno da Ghadames a Gela.

Nonostante la distensione dei rapporti internazionali, in Libia la repressione degli oppositori prosegue implacabile: il regime sequestra e uccide centinaia di non allineati, molti dei quali vengono inghiottiti nell'infernale Abu Salim, la famigerata prigione di massima sicurezza di Tripoli conosciuta come "ultima fermata". Nelle celle gli altoparlanti assicurati al soffitto vibrano al suono della voce di Gheddafi, trasmessa ogni giorno, ininterrottamente e a tutto volume, intervallata «da canti di propaganda e slogan che decantavano le virtù del regime»<sup>17</sup>. E dove non arriva la fame, la tortura o la follia, intervengono le armi.

All'alba del 29 giugno 1996 milleduecentosettanta detenuti vengono trucidati dopo un tentativo di ribellione per le condizioni disumane in cui sono costretti. Nelle prime ore del mattino, ignari del loro destino, i prigionieri vengono ammanettati e radunati: «Erano spiazzi rettangolari, circa dieci metri per quarantacinque, con edifici alti circa otto metri sui quattro lati. Ne furono riempiti sei, di quei cortili. Soldati e guardie carcerarie presero posizione sui tetti. Ebbe inizio il massacro [...] La fucileria è durata due ore. – Una volta ho incontrato un uomo [...] che l'ha descritto come un trapano dentro la testa. – Proprio così. Ma la cosa peggiore erano le urla. Si sentivano distintamente quando il fuoco è cessato. Poi è stata la volta di sporadici colpi di pistola, il colpo di grazia, probabilmente. Hanno lasciato lì i morti per quattro giorni. Finché molti di noi hanno cominciato a vomitare a causa dell'odore»<sup>18</sup>.

---

121 della Pan Am, esploso in volo durante la tratta Londra-New York. Per il disastro, nel quale morirono 270 persone, venne condannato all'ergastolo Abd el-Basset Ali al-Megrahi, responsabile della sicurezza della Libyan Arab Airlines e direttore del Centro di studi strategici di Tripoli.

<sup>17</sup> HISHAM MATAR, *Il ritorno...*, cit., p. 220.

<sup>18</sup> *Ibidem*, pp. 230-231.

## 5. Finalmente amici

A partire dagli anni 90 la Libia, ennesimo “Paese ricco con una popolazione povera”, è meta di una forte migrazione intra-africana. Anche in risposta agli embargo dell'ONU e dell'UE seguiti alla vicenda Lockerbie, il regime adotta una politica che incentiva l'arrivo di lavoratori sub-sahariani, necessari a soddisfare l'esigenza di manodopera e la scarsa disponibilità dei cittadini libici a svolgere lavori non qualificati. Pur in assenza di cifre ufficiali, si stima che tra il 2005 e il 2010 i migranti costituiscano una quota compresa tra il 10-20% dei residenti. L'uscita dall'isolamento internazionale, un'ondata di espulsioni di migranti privi di documenti – contro i quali si diffondono i primi episodi di xenofobia<sup>19</sup> – e, soprattutto, la rimozione degli embargo trasformano il Paese in un partner strategico dell'Unione europea nel contrasto all'immigrazione dall'Africa, che comincia a farsi più consistente<sup>20</sup>. Nel 2004, anticipando la *realpolitik* italiana degli anni a venire, il ministro dell'Interno Giuseppe Pisanu vola a Tripoli a promettere al regime forniture di elicotteri, radar, camionette e mezzi navali.

Ma come per il petrolio, la questione migratoria è una potente arma di ricatto nelle mani di Gheddafi, che negli stessi mesi ricorda al premier Silvio Berlusconi che l'Italia non ha ancora riparato i danni di guerra e del colonialismo<sup>21</sup>. Servono ancora 4 anni di trattative, pressioni e ricuciture per arrivare al Trattato di amicizia, partenariato e cooperazione tra la Repubblica italiana e la Grande Giamahiria araba libica popolare socialista, sottoscritto a Bengasi il 30 agosto 2008 e ratificato dal Parlamento italiano nel febbraio dell'anno successivo.

L'accordo chiude definitivamente il «doloroso “capitolo del passato”», esprime il «rammarico per le sofferenze arrecate al popolo libico a seguito della colonizzazione italiana» e punta a costruire «un rapporto bilaterale “speciale e privilegiato”» tra i due Paesi. Con il Trattato l'Italia si impegna alla realizzazione di una serie di infrastrutture, in particolare l'autostrada tra Ras Jdeir e Assoloum, del valore di 5 miliardi di dollari (250 milioni per 20 anni, sostanzialmente a carico di ENI), oltre alla costruzione di 200 unità abitative e a un programma di cure per le vittime delle numerose mine antiuomo presenti nel sottosuolo. Non altrettanto chiari sono i termini relativi ai crediti vantati da aziende italiane nei confronti di amministrazioni ed enti libici, che secondo Roma am-

<sup>19</sup> In particolare il pogrom contro i migranti subsahariani del settembre del 2000 a Ezzaouia.

<sup>20</sup> Nel 1999 il numero di persone sbarcate sulle coste italiane provenienti dalla Libia raggiunge le 50mila unità.

<sup>21</sup> Il 2 ottobre 1956 Italia e Libia avevano già sottoscritto un accordo, in cui non si menzionano danni di guerra, per il quale Roma si impegnava a versare una somma pari a 4.812.500.000 lire italiane «quale contributo alla ricostruzione economica della Libia» (art. 16).

montano ad almeno 620 milioni di euro, il cui pagamento non è quantificato né calendarizzato nell'accordo. Niente è infine disposto a favore degli italiani cacciati dalla Libia nel 1970, i cui beni furono confiscati da Gheddafi, se non un regime di maggiore favore per il rilascio dei visti di ingresso.

Quanto al capitolo sull'immigrazione, il Trattato prevede l'attuazione del pattugliamento congiunto delle acque territoriali libiche con motovedette messe a disposizione dall'Italia ed equipaggi misti (misura già prevista dai Protocolli di cooperazione del 29 dicembre 2007<sup>22</sup>) e un sistema di telerilevamento per il controllo delle frontiere terrestri libiche pagato da Roma e Bruxelles. Alle previsioni repressive si accompagna la garanzia secondo cui le parti agiscono conformemente «agli obiettivi e ai principi della Carta delle Nazioni Unite e delle Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo» (art. 6), sebbene lo score democratico della Libia, peraltro nemmeno firmataria della Convenzione di Ginevra sullo statuto dei rifugiati del 1951, sia noto.

Il Trattato di amicizia – oggetto di grande copertura mediatica in Libia, assai meno in Italia – rappresenta il momento di massima vicinanza tra i due Paesi, oltre che un formidabile strumento di propaganda nelle mani dei due protagonisti.

L'atteggiamento di Berlusconi ripropone le tradizionali ambiguità che hanno caratterizzato la politica italiana verso Tripoli. Nel 2003, parlando “liberamente” con alcuni giornalisti del settimanale britannico *The Spectator*, il magnate dichiara che «Mussolini non ha mai ammazzato nessuno, Mussolini mandava la gente a fare vacanza al confino»<sup>23</sup>. Il 3 marzo 2009, alla cerimonia per la sottoscrizione del Trattato di amicizia davanti al Congresso generale del popolo libico a Sirte, nel tripudio generale Berlusconi formalizza le scuse alla Libia: «Ancora e formalmente accuso il nostro passato di prevaricazione sul vostro popolo e vi chiedo perdono»<sup>24</sup>. Dieci giorni dopo, con un linguaggio meno istituzionale, approfondisce: «Altro che italiani brava gente! In Libia i nostri nonni hanno combinato di tutto. Centotrentamila persone messe nei campi di

---

<sup>22</sup> Con i Protocolli di cooperazione l'Italia si impegna a fornire alla Libia 12 mezzi navali per il pattugliamento delle frontiere marittime, assicurando la presenza di personale italiano per l'addestramento di quello libico e l'assistenza tecnica e la manutenzione delle unità navali. Parallelamente Roma si adopererà presso l'Unione europea al fine di finanziare un sistema di controllo dei confini libici, mentre la Libia “si coordinerà con i Paesi d'origine per la riduzione dell'immigrazione clandestina nonché il rimpatrio degli immigrati” (art. 7).

<sup>23</sup> «la Repubblica», *Berlusconi si corregge “Mai difeso Mussolini”*, 11 settembre 2003, <https://www.repubblica.it/2003/i/sezioni/politica/berluginidici/spectator/spectator.html>.

<sup>24</sup> Lomiolith, *Berlusconi chiede scusa a Gheddafi e accorda alla Libia 5 mld*, 11 settembre 3 marzo 2009, [https://www.youtube.com/watch?v=b\\_OMHsgVzSc](https://www.youtube.com/watch?v=b_OMHsgVzSc).

concentramento. Bombe avvelenate sulle oasi. I nostri aerei hanno mitragliato questi poveracci lasciando una marea di cadaveri, e migliaia di persone sono state deportate alle Tremiti»<sup>25</sup>. Nel febbraio del 2011, dopo un nuovo incontro con Gheddafi, Berlusconi torna sul tema in Parlamento: «Abbiamo ereditato una Libia che non ci dà nessun lavoro pubblico, che non ci vuole più dare gas e petrolio, che ha una festa il 30 di agosto che si chiama “La festa della vendetta”. (Ora, n.d.r.) Abbiamo una Libia che ci privilegia in tutti i lavori pubblici, che ci fornisce gas e petrolio per i prossimi 40 anni, che avendo il Presidente italiano avuto il coraggio di chiedere perdono a quel popolo per quello che era stato commesso dai nostri predecessori che avevano voluto sottoporre ad essere colonia un Paese e un popolo... bene, per quello noi siamo oggi in grado di avere risolto la questione coloniale. E non c'è nessun inginocchiamento da parte nostra»<sup>26</sup>. La sera stessa della firma a Bengasi, il primo ministro aveva sintetizzato il significato del Trattato con una formula di rara efficacia: «Meno immigrati, più petrolio»<sup>27</sup>.

Sull'altro versante Gheddafi gioca una partita parallela. Il 10 giugno 2009, in occasione della prima storica visita in Italia («Sono qui perchè l'Italia ha chiesto scusa»<sup>28</sup>), lo stratega beduino si presenta a Ciampino in alta uniforme decorata: appuntata sul petto c'è la foto dell'arresto di Omar Al-Mokhtar, sulla scaletta compare l'anziano nipote dell'eroe senussita. In conferenza stampa il Colonnello dichiara: «Quella foto per noi è come per i cristiani il portare la croce, il voler ricordare al mondo la sorte di Cristo. Si vede l'eroe della resistenza al colonialismo italiano poco prima dell'impiccagione, attorniato da ufficiali e soldati fascisti che lo deridono. Omar al Mukhtar doveva essere fucilato come un combattente, e invece è stato impiccato come un ribelle»<sup>29</sup>.

All'apice di uno dei momenti più imbarazzanti della storia della diplomazia nazionale, il dittatore tiene alla Sapienza di Roma «una delirante lectio magi-

<sup>25</sup> «la Repubblica», *Il premier: Altro che italiani brava gente in Libia i nostri nonni hanno fatto di tutto*, 12 marzo 2009, <https://ricerca.repubblica.it/repubblica/archivio/repubblica/2009/03/12/il-premier-altro-che-italiani-brava-gente.html>.

<sup>26</sup> DifferenSe1, *Berlusconi su Gheddafi – parole SHOCK [English subtitles]*, 25 febbraio 2011, [https://www.youtube.com/watch?v=xEm\\_0EHd7Zw](https://www.youtube.com/watch?v=xEm_0EHd7Zw).

<sup>27</sup> Istituto Affari Internazionali, Riccardo Alcaro e Benedetta Voltolini, *La politica estera dell'Italia. Gennaio-giugno 2009*, 20 gennaio 2010, [http://www.iai.it/sites/default/files/analisi\\_2009\\_01-06.pdf](http://www.iai.it/sites/default/files/analisi_2009_01-06.pdf).

<sup>28</sup> «La Stampa», *Sul petto di Gheddafi l'eroe anti-italiano*, 11 giugno 2009, <http://www1.lastampa.it/redazione/cmsSezioni/politica/200906articoli/44520girata.asp>.

<sup>29</sup> *Ibidem*.

stralis sull'essenza della democrazia»<sup>30</sup>. Uno scampolo dell'evento offre un'istantanea dei rapporti tra i mutevoli governi italiani e l'eterno Rais: Gian Antonio Stella racconta, tra le «indimenticabili sciocchezze» pronunciate da Gheddafi, del «surreale battibecco con uno studente sul tema dei diritti umani degli immigrati respinti sui barconi, incarcerati o abbandonati nel deserto. «Come vengono rispettati, in Libia, i loro diritti?». L'interprete: «Quali diritti?». «I loro diritti». «Quali diritti?». «I diritti!», gridavano in sala: «I diritti politici». L'interprete si chinò sul rais, che si scosse: «Quali diritti?». E si avvittò a spiegare che, per carità, la domanda faceva onore a chi l'aveva posta ma «gli africani sono degli affamati, non dei politici, gente che cerca cibo». E i dittatori? «Non ci sono dittatori, in Africa... La dittatura c'è quando una classe sta sopra un'altra. Se sono tutti poveri...» E sibilo: «Volete un milione di rifugiati? Ne volete venti? Cinquanta?»<sup>31</sup>.

## 6. Delitto e castigo nel Mediterraneo

«Un risultato storico. Se l'operazione fatta oggi continuerà il problema del contrasto tra Italia e Malta sull'accoglimento dei clandestini sarà risolto perché in qualunque acqua si trovino i barconi saranno rispediti in Libia da dove sono partiti»<sup>32</sup>.

Così, il 7 maggio 2009, il ministro dell'Interno Roberto Maroni saluta entusiasta l'operazione con cui 223 migranti in fuga dalla Libia sono stati intercettati dalle motovedette italiane e ricondotti sulle coste libiche. Il Trattato di amicizia, a cui ha fatto seguito la consegna di imbarcazioni *ad hoc* a Tripoli, è dunque il trampolino di lancio per «un nuovo modello di contrasto in mare di chi cerca di arrivare illegalmente», che «non ha a che fare con chi chiede asilo». In realtà nel 2009 la gran parte degli stranieri che provengono dalle coste libiche avanza domanda di protezione internazionale e il 40% dei richiedenti asilo africani – quasi tutti sbarcati dalla Libia negli anni precedenti – ottiene il riconoscimento di una forma di protezione già in sede amministrativa (6.710

<sup>30</sup> «Bab El Med», *Un dittatore a Roma*, 17 giugno 2009, <http://ita.babelmed.net/article/4836-un-dittatore-a-roma/>.

<sup>31</sup> «Corriere della Sera», *Hostess, regali e baci: l'Italia del Muhammad show*, 22 febbraio 2011, [https://www.corriere.it/esteri/11\\_febbraio\\_22/muammar-show-stella\\_bef0709a-3e52-11e0-a025-f4888ad76c86.shtml](https://www.corriere.it/esteri/11_febbraio_22/muammar-show-stella_bef0709a-3e52-11e0-a025-f4888ad76c86.shtml).

<sup>32</sup> «la Repubblica», *In Libia i migranti soccorsi in mare Maroni esulta: "Risultato storico"*, 7 maggio 2009, <https://www.repubblica.it/2009/04/sezioni/cronaca/immigrati-6/barconi-a-tripoli/barconi-a-tripoli.html>.

su 16.975<sup>33</sup>). Ciononostante «i clandestini non arrivano sul territorio nazionale ma vengono respinti alla frontiera, valutare le richieste di asilo non è quindi compito del governo italiano», ragione per cui il ministro propone l'istituzione di un organismo che esamini le domande di protezione internazionale in Libia.

Il costo dei respingimenti è noto: in Libia i migranti sono carne da macello, sequestrati e rivenduti, vittime di tortura e riduzione in schiavitù. A migliaia sono detenuti in luoghi informali in condizioni deplorevoli, alcuni addirittura per diversi anni. Il riconoscimento dello status di rifugiato non garantisce alcun diritto e la presenza dell'Alto commissariato dell'ONU per i rifugiati è meramente tollerata dal regime di Tripoli. Circostanze note al Governo italiano, che – per bocca di Maroni – ribadisce comunque che «Il primo compito è impedire che arrivino»<sup>34</sup>.

Grazie al ricorso presentato da 24 migranti “rispediti”, secondo il linguaggio del ministro, in Libia, il 23 febbraio 2012 la Corte europea per i diritti dell'uomo assesta quattro sonori ceffoni alla politica italiana dei respingimenti in mare con la sentenza Hirsi<sup>35</sup>: violazione del divieto di esporre alcuno al rischio di subire trattamenti disumani o degradanti, violazione del divieto di esporre alcuno al pericolo di rimpatrio in Somalia ed Eritrea, violazione del divieto di effettuare respingimenti collettivi e assenza di qualunque rimedio effettivo per impedire il respingimento.

Il governo italiano aveva difeso affermando che il Trattato di amicizia del 2008 impegnava Tripoli a rispettare le convenzioni internazionali in tema di diritti umani: «L'Italia non avrebbe avuto alcun motivo di pensare che la Libia si sarebbe sottratta ai suoi impegni. Questa circostanza e la presenza ed attività di uffici dell'HCR e dell'OIM a Tripoli giustificerebbero pienamente la convinzione dell'Italia che la Libia fosse un luogo di accoglienza sicuro per i migranti intercettati in alto mare» (par. 98). Ma, ricorda la Corte, «l'Italia non può liberarsi della sua responsabilità invocando gli obblighi derivanti dagli accordi bilaterali con la Libia» (par. 129), perché «il mancato rispetto da parte della Libia degli obblighi internazionali era una delle realtà denunciate dai rapporti internazionali riguardanti quel paese» (par. 128). Ulteriore dato di realtà

<sup>33</sup> Dipartimento per le libertà civili e l'immigrazione, Quaderno statistico dal 1990 al 2018, [http://www.libertaciviliimmigrazione.dlci.interno.gov.it/sites/default/files/allegati/quaderno\\_statistico\\_per\\_gli\\_anni\\_1990-2018.pdf](http://www.libertaciviliimmigrazione.dlci.interno.gov.it/sites/default/files/allegati/quaderno_statistico_per_gli_anni_1990-2018.pdf).

<sup>34</sup> Socialab, *Mare chiuso [Andrea Segre-Trailer]*, 29 febbraio 2012, <https://www.youtube.com/watch?v=xuJM8KoTHmU>.

<sup>35</sup> CEDU, Grande Camera, ricorso 27765/09, sentenza del 23 febbraio 2012, Hirsi Jamaa e altri c. Italia.

è che «l'attività dell'Alto Commissariato, persino prima della sua cessazione definitiva nell'aprile 2010, non ha mai beneficiato della benché minima forma di riconoscimento da parte del governo libico. Dai documenti esaminati dalla Corte emerge che lo status di rifugiato riconosciuto dall'HCR non garantiva alcuna forma di tutela agli interessati in Libia [...] La Corte osserva ancora una volta che quella realtà era nota e facile da verificare a partire da molteplici fonti» (parr. 130-131).

L'Italia viene inoltre condannata per avere proceduto al respingimento degli stranieri «in assenza di qualsiasi forma di esame della situazione individuale di ciascun ricorrente. È indubbio che i ricorrenti non sono stati oggetto di alcuna procedura di identificazione da parte delle autorità italiane, che si sono limitate a far salire tutti i migranti intercettati sulle navi militari e a sbarcarli sulle coste libiche. Inoltre, la Corte osserva che il personale a bordo delle navi militari non aveva la formazione necessaria per condurre colloqui individuali e non era assistito da interpreti e consulenti giuridici» (par. 185). Infine i giudici di Strasburgo sottolineano come «i ricorrenti siano stati privati di ogni via di ricorso che avrebbe consentito loro di sottoporre ad una autorità competente le doglianze basate sugli articoli 3 della Convenzione e 4 del Protocollo no 4 e di ottenere un controllo attento e rigoroso delle loro richieste prima di dare esecuzione alla misura di allontanamento» (par. 205).

Dopo nove operazioni in mare e almeno mille persone ricacciate nell'inferno libico, la sentenza della Cedu è una condanna senza appello.

## 7. Rivoluzione, la porta sul caos

Quando l'Italia si riaffaccia sul Mediterraneo alla ricerca di nuove soluzioni al problema degli sbarchi, nel frattempo diventato un tema scottante nell'attualità politico-mediatica, l'eterno Colonnello non c'è più. Il regime africano *par excellence* (42 anni) è stato spazzato dalla rabbia della popolazione oppressa, «ragazzini di vent'anni con le ciabatte ai piedi e i kalashnikov sulle spalle»<sup>36</sup>, dall'onda lunga delle primavere arabe e da un improvvido intervento armato occidentale, tardiva riedizione dello *scramble for Africa*, la corsa delle potenze europee all'accaparramento delle risorse del continente.

L'Italia è nuovamente in imbarazzo: il Trattato di amicizia prevede che «Nel rispetto dei principi della legalità internazionale, l'Italia non userà, né permet-

<sup>36</sup> FRANCESCA MANNOCCHI, *Io Khaled vendo uomini e sono innocente*, Einaudi, Torino, 2019, p. 37.

terà l'uso dei propri territori in qualsiasi atto ostile contro la Libia» (art. 4). Tanto bastava a un euforico Gheddafi per dichiarare, all'indomani della firma dell'accordo, che «L'Italia si è impegnata a non usare e soprattutto a non concedere l'uso delle basi sul suo territorio alla Nato e agli Stati Uniti nell'ipotesi di una futura "aggressione" contro la Libia»<sup>37</sup>. Subito le autorità italiane avevano corretto il tiro: «L'accordo fa salvi tutti gli impegni assunti precedentemente dal nostro Paese, secondo i principi della legalità internazionale»; «L'accordo prevede un reciproco impegno a non esercitare azioni di aggressione - precisa il ministro degli Esteri Franco Frattini - Questo è un accordo bilaterale, non si possono rimettere in discussione tutti i trattati internazionali degli ultimi venti anni»<sup>38</sup>. Ma quando nel marzo del 2011, in seguito alla risoluzione n. 1973 dell'ONU, iniziano i bombardamenti dei Mirage francesi, gli stessi caccia che Gheddafi comprò in gran numero dalla Francia all'indomani della rivoluzione<sup>39</sup>, l'Italia decide di congelare unilateralmente il Trattato<sup>40</sup>, concedendo l'uso di 7 basi e partecipando ai voli con i propri cacciabombardieri.

È la fine dei rapporti tra Roma e Gheddafi. In uno degli ultimi video diffusi dalla televisione di Stato libica, un Colonnello pacato accusa l'Italia e l'ex amico: «Dov'è finito il Trattato di amicizia che non consente l'aggressione contro la Libia? Dov'è il mio amico Berlusconi? Avete chiesto scusa e come mai oggi ripetete l'invasione della Libia con i vostri aerei? [...] Ma come potete mandare i vostri aerei a bombardare i libici proprio nel giorno della ricorrenza della battaglia (di Gars Bu Hadi del 29 aprile 1915, quando l'esercito italiano subì una disfatta, n.d.r.)? Oggi, come allora, l'Italia attua la stessa politica fascista e coloniale». Quindi l'avvertimento conclusivo, la quintessenza dello stile Ghed-

<sup>37</sup> «la Repubblica», *Gheddafi: "L'Italia non concederà le basi Usa e Nato contro la Libia"*, 2 settembre 2008, <https://www.repubblica.it/2008/05/sezioni/esteri/libia-italia/basi-gheddafi/basi-gheddafi.html>.

<sup>38</sup> *Ibidem*.

<sup>39</sup> ANGELO DEL BOCA, *Gheddafi. Una sfida dal deserto*, Laterza, Bari, 2014.

<sup>40</sup> «Di sospensione de facto dell'operatività del Trattato hanno parlato sia il ministro della difesa, on. La Russa, che il responsabile degli Affari esteri, on. Frattini. Il ministro La Russa, il 26 febbraio scorso, in un'intervista alla stampa rilasciata a margine della cerimonia di partenza della brigata Folgore da Livorno per l'Afghanistan, ha fatto notare che "di fatto il trattato di amicizia tra Italia e Libia non c'è più, è inoperante, è sospeso". Il Ministro ha soggiunto che "il trattato è di fatto inoperante in questi giorni perché non c'è la controparte in grado di rispettarlo (...) In questo momento non c'è nella sua operatività. Il trattato non si fa con i governi o le persone, ma con gli Stati. Noi - ha concluso - speriamo che un domani ci sia uno Stato libico in grado di rispettarlo"», Temi dell'attività parlamentare, Parlamento italiano, <http://leg16.camera.it/561?appro=267&L%27operativit%C3%A0+del+Trattato+di+amicizia%2C+partenariato+e+cooperazione+tra+Italia+e+Libia+alla+luce+dei+recenti+eventi+libici>.

dafi: «Mi spiace dirlo, ma ho sentito i giovani di Sirte gridare vendetta e voler trasferire la guerra in Italia, perché l'Italia ha ucciso i nostri figli nel 1911 e li sta uccidendo ancora oggi nel 2011. Ma hanno ragione e io non posso porre loro un veto»<sup>41</sup>.

Dopo otto mesi di combattimenti tra lealisti e rivoluzionari, sostenuti da migliaia di operazioni aeree NATO<sup>42</sup>, il 20 ottobre 2011 l'assassinio del Colonnello chiude formalmente la guerra civile, ma apre una voragine dalla quale il Paese non è ancora riemerso: «La catastrofe seguita alla caduta di Gheddafi dice più della natura del suo regime che degli ideali della rivoluzione»<sup>43</sup>.

## 8. I nuovi padroni della Libia

Al momento di reinventare una politica di contrasto all'immigrazione dall'Africa, l'Italia e l'UE devono quindi fare i conti con l'implosione della Libia, somalizzata dall'intervento militare occidentale, dissolta in una congerie di tribù, milizie e città-Stato e aggredita all'interno da epigoni del sedicente Stato islamico.

La fine del regime e l'anarchia dilagante creano un terreno ideale per la proliferazione della criminalità. In un Paese in cui non esistono più polizia, esercito, marina e sistema giudiziario, chiunque possiede un'arma, un autoblindo o un'imbarcazione possiede una quota di potere. I nuovi padroni del territorio sono le numerose milizie già coinvolte nella guerra civile e ora primattori sul libero mercato libico. Nonostante la conquista di alcune libertà prima immaginabili, ad esempio la diffusione di un giornalismo indipendente, la vita per le popolazioni locali, già provate da oltre 40 anni di feroce repressione, è di nuovo segnata da violenze e vessazioni. Tramontate le speranze della rivoluzione e di una transizione democratica, i numerosi attori in conflitto si polarizzano nei due schieramenti che oppongono il Governo di accordo nazionale – istituito a Tripoli nel dicembre del 2015 con il sostegno delle Nazioni Unite e guidato da Fayed Al Serraj – al Parlamento di Tobruk, che nomina Khalifa Haftar, golpista della prima ora e successivo antagonista di Gheddafi, al timone del Libyan National Army.

<sup>41</sup> «Euronews», *Gheddafi: "Dov'è il mio amico Berlusconi?"*, 20 aprile 2011, [https://www.youtube.com/watch?v=je\\_D4GER48o](https://www.youtube.com/watch?v=je_D4GER48o).

<sup>42</sup> La Nato ha assunto il controllo della coalizione occidentale il 31 marzo 2011, su insistenza italiana per tamponare la singolare intraprendenza francese, ricondotta da molti osservatori internazionali alla volontà di favorire gli interessi nazionali in Libia (HORACE CAMPBELL, *NATO's Failure in Libya: Lessons for Africa*, African Books Collective, 2013, p. 77). Diversi attacchi aerei sono inoltre stati indirizzati direttamente contro la persona di Gheddafi.

<sup>43</sup> HISHAM MATAR, *Il ritorno...*, cit., p. 202.

E poiché in Libia potere fa rima con petrolio, dall'inizio della seconda guerra civile libica nel 2014 sia la compagnia petrolifera nazionale (National Oil Corporation, NOC), sia la Central Bank of Libya che ne gestisce gli introiti vengono più volte smembrate tra Ovest ed Est e poi riunite. Nel 2018 lo stesso Haftar occupa lo stabilimento di El Sharara, sede del principale giacimento del Paese, situato nel Fezzan, e conquista 4 porti petroliferi della costa orientale; in entrambi i casi la mediazione internazionale consente alla compagnia petrolifera nazionale di riottenere il controllo dei siti, mentre l'uomo forte della Cirenaica rivendica di avere liberato i luoghi dalla presenza di gruppi terroristici. Proprio il controllo e la protezione degli stabilimenti è una delle principali voci di guadagno delle milizie che controllano le città-Stato tripolitane e che, secondo molte voci internazionali, tengono in scacco il Governo di accordo nazionale, notoriamente privo di controllo del territorio.

L'altro affare che garantisce denaro a valanga alle bande armate è lo sfruttamento dei migranti. Tradizionalmente le reti internazionali e libiche dedite al traffico di persone hanno monetizzato la disperazione di centinaia di migliaia di africani in fuga. Il collasso istituzionale completa la trasformazione del Paese in un immenso teatro della schiavitù moderna. I migranti, in gran parte subsahariani, bengalesi e pakistani, sono «sportelli bancomat»<sup>44</sup>, soldi che camminano, costantemente esposti alle rapine, ai ricatti e ai sequestri; ben presto si diffonde la fama dei temutissimi Asma Boys, spietate gang di ragazzi e giovani uomini che rapiscono e depredano nella totale impunità. Magazzini, fattorie, edifici fatiscenti, fabbriche dismesse diventano luoghi di segregazione di vite consegnate allo sfruttamento intensivo. Alla luce del sole uomini e donne vengono messi all'asta e venduti per soddisfare la domanda di lavoro e sesso. Il corpo dei migranti è la moneta con cui si riscatta la propria libertà, eppure il flusso di stranieri verso il Paese non si arresta.

Non tutti, infatti, hanno informazioni affidabili su cosa li attende in Libia e una parte di chi è in viaggio non ha possibilità di scelta, perché fuggire significa sopravvivere. I confini terrestri libici si snodano per 5mila chilometri, buona parte dei quali desertici, e – come per le coste – sono le tribù locali e le organizzazioni dei trafficanti a governare i movimenti, non certo un'ipotetica autorità centrale.

<sup>44</sup> L'espressione è del documentarista e video-maker libico Khalifa Abo Khraissa.

## 9. L'arsenale in comodato gratuito

Lo sforzo italiano per sigillare le frontiere libiche, già anticipato dalla missione di Pisanu a Tripoli nel 2004, prende forma nel 2007/2008 con la firma dei Protocolli di cooperazione e del Trattato di amicizia, accordi di fatto vanificati dalla rivoluzione. Lo scenario precipita con lo scoppio della seconda guerra civile libica, nel maggio del 2014, e la recrudescenza dei conflitti che insanguinano Siria, Iraq e Afghanistan. L'esodo di circa 1 milione e mezzo di persone lungo la rotta balcanica e il notevole incremento degli sbarchi in Italia (170mila nel 2014) innescano reazioni a catena, che mettono a nudo la fragilità politica dell'Unione europea. Per costringere Grecia e Italia, Paesi di primo ingresso largamente inadempienti, a trattenere i migranti e impedire i cd. movimenti secondari verso il Centro e il Nord Europa, Bruxelles impone una riedizione "belligerante" del fallimentare Regolamento Dublino. Nelle isole greche antistanti la Turchia e lungo le coste italiane vengono istituiti una decina di hotspot, luoghi di detenzione coattiva in cui i migranti vengono identificati attraverso il rilevamento delle impronte digitali e distinti in richiedenti asilo e stranieri da rimpatriare. A parziale compensazione l'Agenda europea sull'immigrazione prevede un piano di ricollocazione (*relocation*) da Grecia e Italia in altri Paesi membri dell'UE di 160mila richiedenti asilo che con alta probabilità hanno diritto alla protezione internazionale.

Nel giro di pochi mesi gli effetti del cd. "approccio hotspot"<sup>45</sup>, e le gravi criticità normative<sup>46</sup>, sono tangibili: tra il settembre del 2015 e il gennaio del 2016 la percentuale di identificazione dei migranti giunti in Italia dalle coste libiche schizza dal 36% all'87%, per raggiungere successivamente la virtuale totalità. Benché la gran parte di chi sbarca sia diretta in altri Stati membri, l'immobilizzazione negli hotspot e la prospettiva del rimpatrio forzato determinano l'aumento delle domande di asilo in Italia. Inoltre il programma di *relocation* – fortemente contrastato da una parte degli Stati membri, in particolare dal cd.

---

<sup>45</sup> Con questa espressione la Commissione europea intende "l'azione congiunta dell'EASO (European Asylum Support Office), di Frontex (European Border and Coast Guard Agency), di Europol e di Eurojust a sostegno delle autorità dei Paesi dell'UE che affrontano una pressione migratoria sproporzionata allo scopo di garantire il rispetto dei doveri previsto dal diritto comunitario di identificazione, registrazione e fotosegnalamento dei migranti in ingresso" (European Commission, Migration and Home Affairs, *Hotspot Approach*, [https://ec.europa.eu/home-affairs/what-we-do/networks/european\\_migration\\_network/glossary\\_search/hotspot-approach\\_en](https://ec.europa.eu/home-affairs/what-we-do/networks/european_migration_network/glossary_search/hotspot-approach_en)).

<sup>46</sup> MAURIZIO VEGLIO, "Vite a rendere", in Fondazione Migrantes, *Il diritto d'asilo – Report 2017. Minori rifugiati vulnerabili e senza voce*, Tau Editrice, Todi (PG), 2017, pp. 109-143.

Gruppo di Visegrad (Polonia, Repubblica Ceca, Slovacchia, Ungheria) – procede con estrema difficoltà.

Schiacciata dalle tenaglie della Commissione europea e dall'aumento degli sbarchi (circa mezzo milione di persone nel triennio 2014-2016), l'Italia decide di ricercare nuovamente la collaborazione della Libia, ma l'assenza di un interlocutore spinge Roma sulle sabbie mobili. Il primo passo del governo italiano, alla fine del 2016, è l'istituzione del Fondo per l'Africa, un budget da 200 milioni di euro per interventi «volti a rilanciare il dialogo e la cooperazione con i Paesi africani d'importanza prioritaria per le rotte migratorie»<sup>47</sup>. Per la Libia, il Fondo finanzia un sistema di gestione integrata delle frontiere e dell'immigrazione (10 milioni), il ripristino di ulteriori 4 motovedette (2,5 milioni)<sup>48</sup> e le diverse agenzie ONU operative nel Paese (circa 35 milioni)<sup>49</sup>. In seconda battuta Roma apre una trattativa con il governo di Tripoli, di cui è tra i principali sponsor, per il contrasto delle partenze dalla costa, e chiama a raccolta diversi rappresentanti delle tribù Tebu, Tuareg e Awlad Suleiman per un accordo che garantisca il controllo del confine meridionale.

Con il Memorandum d'intesa sottoscritto il 2 febbraio 2017 dal premier Paolo Gentiloni e Al Serraj, frutto in particolare dell'iniziativa del ministro dell'Interno Marco Minniti, l'Italia investe sulla costruzione di un'autorità libica a cui delegare la repressione dell'immigrazione e il respingimento in mare<sup>50</sup>. In seguito all'accordo l'Italia addestra centinaia di militari della guardia costiera,

<sup>47</sup> Ulteriori 80 milioni sono stati stanziati per il biennio 2018-2019. Parallelamente lo European Union Emergency Trust Fund for Africa (EUTF), lanciato dall'Unione europea nel 2014, ha destinato 338 milioni di euro a programmi sviluppati in Libia per il contrasto dell'immigrazione. Parte delle forniture di mezzi destinati alle autorità libiche è finanziata dal progetto EUTF "Support to integrated Border and Migration Management in Libya – First Phase", per un valore di oltre 46 milioni di euro, il cui sviluppo è affidato all'Italia. Si veda al riguardo il contributo di Ulrich Stege in questo volume, pp. 44 e ss.

<sup>48</sup> Contro la destinazione di parte dei fondi «volti a rilanciare il dialogo e la cooperazione» al sostegno della guardia costiera libica e la fornitura di strumentazione militare a beneficiari parte di un conflitto, l'ASGI (Associazione studi giuridici sull'immigrazione) ha presentato un ricorso in sede amministrativa, attualmente pendente di fronte al Consiglio di Stato (*Fondo Africa sotto esame al Consiglio di Stato*, 19 luglio 2019, <https://www.asgi.it/notizie/fondo-africa-sotto-esame-al-consiglio-di-stato/>).

<sup>49</sup> Unhcr, Iom, Unicef, Unops, Unodc, Wfp e Oms.

<sup>50</sup> Tra le principali voci contrarie al Memorandum – peraltro sottratto alla ratifica del Parlamento italiano, in violazione dell'art. 80, Costituzione – l'avvocata libica Azza Maghur denuncia: «L'Italia s'avvantaggia della fragile situazione libica e della pressione internazionale, trascura ogni obbligo morale stabilito dal diritto internazionale e dalle sue stesse leggi». Cf. «Open Migration», *Tutto quello che c'è da sapere sull'accordo Italia – Libia*, 24 aprile 2017, <http://openmigration.org/analisi/tutto-quello-che-ce-da-sapere-sullaccordo-italia-libia/>.

fornendo decine di motovedette in comodato gratuito, 15 telefoni satellitari, 30 mezzi di terra Toyota, 10 minibus Iveco, il sostegno di una nave officina della marina italiana di stanza nel porto di Tripoli<sup>51</sup> e, in assenza di un Centro di coordinamento e soccorso libico (MRCC), il coordinamento di una Centrale operativa italiana<sup>52</sup>. In occasione della prima operazione di ricerca e soccorso in mare svolta dai libici, il 23 novembre 2017, l'ammiraglio Enrico Credendino, comandante della missione Eunavfor Med (operazione militare dell'UE che dal giugno del 2015 fornisce addestramento ai militari di Tripoli), dichiara che «fino a due anni fa Guardia costiera e Marina libica non esistevano. Abbiamo iniziato ad addestrarli proprio per dare loro la capacità di operare e di attenersi agli standard del diritto internazionale umanitario e del diritto internazionale»<sup>53</sup>.

Il 1 giugno 2017 il Consiglio di sicurezza dell'ONU accusa la guardia costiera libica di gravissimi reati, denunciando pestaggi, rapine e sequestri di migranti in luoghi di detenzione dove gli stessi vengono sfruttati lavorativamente e sessualmente. In più occasioni le motovedette utilizzate dai libici mettono in pericolo la sicurezza dei naufraghi e attuano iniziative di disturbo e intimidazione delle navi delle Ong impegnate nelle operazioni di salvataggio. Diversi osservatori segnalano che la guardia costiera è infiltrata da gruppi di potere locali «per cercare di avere uno status sociale e il controllo sul mare e sulle rotte commerciali relative alla tratta illecita, pur continuando a mantenere rapporti più con i leader della milizia che non con il comando centrale della Guardia costiera libica (...) Tali milizie sono state integrate o affiliate nei ministeri dell'Interno e della Difesa, senza un'accurata selezione e talvolta senza alcuna selezione»<sup>54</sup>.

---

<sup>51</sup> La prima nave officina della marina italiana stanziata a Tripoli, dall'agosto al dicembre del 2017, è stata la *Tremiti*, intitolata all'arcipelago in cui vennero deportati migliaia di cittadini libici in seguito alle battaglie di *Sciara Sciat* e *Henni*.

<sup>52</sup> Come riporta il *Corriere della Sera*, in occasione dell'incontro del 20 marzo 2017 dei Paesi interessati dalla rotta del Mediterraneo, il governo di Tripoli chiede 10 navi per le operazioni di ricerca e soccorso e 10 motovedette, oltre a «24 gommoni, 10 ambulanze, 30 jeep, 15 automobili, 30 telefoni satellitari Turaya oltre a mute da sub, bombole per l'ossigeno, binocoli diurni e notturni», per una spesa complessiva pari a 800 milioni. Cf. «*Corriere della Sera*», *Gommoni, elicotteri e la sala-radar. Per la Libia piano da 800 milioni*, 20 marzo 2017, [https://www.corriere.it/esteri/17\\_marzo\\_20/gommoni-elicotteri-sala-radar-la-libia-piano-800-milioni-851865e0-0ce5-11e7-a6d7-4912d17b7d3e.shtml](https://www.corriere.it/esteri/17_marzo_20/gommoni-elicotteri-sala-radar-la-libia-piano-800-milioni-851865e0-0ce5-11e7-a6d7-4912d17b7d3e.shtml).

<sup>53</sup> «Agenzia Nova», *Speciale difesa: Guardia costiera libica conduce prima operazione di ricerca e soccorso in autonomia*, 24 novembre 2017, <https://www.agenzianova.com/a/0/1718926/2017-11-24/speciale-difesa-guardia-costiera-libica-conduce-prima-operazione-di-ricerca-e-soccorso-in-autonomia>.

<sup>54</sup> AMNESTY INTERNATIONAL, *Libia: un oscuro intreccio di collusione: abusi su rifugiati e migranti diretti in Europa*, 2017, pp. 15 e 33, [http://www.odisseo.org/wp-content/uploads/2018/04/Rapporto-amnesty-Libia\\_It.pdf](http://www.odisseo.org/wp-content/uploads/2018/04/Rapporto-amnesty-Libia_It.pdf).

Ciononostante UE e Italia procedono con la progressiva delega ai libici e rinunciano allo spiegamento di forze navali nel Mediterraneo, limitandosi alla mera sorveglianza aerea, anche se diverse indagini giudiziarie dimostrano che l'MRCC di Roma e la Centrale operativa italiana sulla nave officina a Tripoli hanno coordinato gli interventi della guardia costiera libica occidentale<sup>55</sup>.

## 10. I campi di prigionia, ancora

Oltre al completamento del sistema di controllo dei confini terrestri, già previsto dal Trattato del 2008, il Memorandum annuncia «la predisposizione di campi di accoglienza temporanei in Libia, sotto l'esclusivo controllo del Ministero dell'Interno libico, in attesa del rimpatrio o del rientro volontario nei paesi di origine». In un sinistro tentativo di replicare l'approccio hotspot in un Paese che non conosce il diritto di asilo, l'Italia si impegna ad adeguare e finanziare i centri esistenti, formare il personale libico e garantire la fornitura di medicinali e attrezzature mediche.

La previsione segna l'ennesimo ricorso ai campi di segregazione in Libia, nominalmente volti all'accoglienza, nei fatti luoghi di orrori e morte. Alla stipula del Memorandum, le torture e gli abusi all'interno dei centri gestiti dal Dipartimento per il controllo dell'immigrazione (DCIM), agenzia che fa capo al governo di Tripoli, è fatto notorio, una «realtà» – ricorda la Corte europea per i diritti dell'uomo nella sentenza Hirsi – sin dal 2012. Eppure non solo le denunce internazionali non producono alcun risultato, ma il governo italiano decide addirittura di legittimare e sovvenzionare tali strutture, “adeguandole” attraverso il cospicuo finanziamento delle agenzie ONU operative *in loco*, in realtà testimoni più che difensori, e un velleitario tentativo di fornire sostegno sanitario e materiale nei centri attraverso alcune Ong<sup>56</sup>.

<sup>55</sup> «Altroeconomia», *ProActiva, la vera notizia è che l'Italia coordina i libici*, Ilaria Sesana e Ducio Facchini, 28 marzo 2018, <https://altroeconomia.it/proactiva-italia-coordina-libici/>; Associazione diritti e frontiere, *La guardia costiera di Tripoli conferma il coordinamento italiano delle intercettazioni in alto mare*, Fulvio Vassallo Paleologo, 17 dicembre 2018, <https://www.a-dif.org/2018/12/17/la-guardia-costiera-di-tripoli-conferma-il-coordinamento-italiano-delle-intercettazioni-in-alto-mare/>; «Avvenire», *Migranti, così Roma comanda la Libia. La verità sui respingimenti / Audio*, Nello Scavo, 18 aprile 2019, <https://www.avvenire.it/attualita/pagine/esclusivo-la-verita-sui-respingimenti-in-mare>.

<sup>56</sup> «Le Iene», *Migranti nei lager in Libia: e i nostri soldi dati alle ong?*, Gaetano Pecoraro, 29 aprile 2019, [https://www.iene.mediaset.it/2019/news/migranti-campi-detenzione-libia-lager-torture-ong-soldi-italia\\_399550.shtml](https://www.iene.mediaset.it/2019/news/migranti-campi-detenzione-libia-lager-torture-ong-soldi-italia_399550.shtml).

I primi mesi successivi alla firma del Memorandum vedono in realtà l'aumento degli arrivi in Italia, fino al picco di 12mila sbarchi negli ultimi giorni di giugno del 2017. Da metà luglio le partenze invece si arrestano e a Sabrata, regno di Ahmed Dabbashi, boss dei trafficanti secondo il Consiglio di sicurezza dell'ONU, il blocco è totale. Alla fine di agosto, Associated Press denuncia un accordo tra il governo di Tripoli e le milizie di Dabbashi (Anas al-Dabbashi) e del fratello Mehemmed, leader della Brigata 48, concluso direttamente da emissari italiani: «l'integrazione delle due milizie nei servizi di sicurezza di Serraj consentirebbe all'Italia di collaborare direttamente con questi gruppi perché non sarebbero considerati milizie o trafficanti, ma parte del governo riconosciuto»<sup>57</sup>. Il Corriere della Sera intervista il sindaco di Sabrata e alcuni rappresentanti dei servizi di intelligence della polizia locale, secondo i quali la somma consegnata in una serie di incontri a Tunisi è di almeno 5 milioni di euro<sup>58</sup>. Lo stesso Dabbashi, il cui gruppo è anche coinvolto nel servizio di sicurezza dello stabilimento dell'ENI/NOC a Mellita dal 2015, dichiara a The Times di avere incontrato rappresentanti del governo di Tripoli per discutere delle strategie di contrasto al traffico di migranti<sup>59</sup>. Come rivela un membro della milizia di Dabbashi alla Reuters, «ci hanno offerto l'ingresso nella polizia e nell'esercito [...] se il piano procederà e il governo di Tripoli confermerà quanto detto, in sei mesi tutti i membri di questa brigata saranno normali poliziotti»<sup>60</sup>.

Il caso di Sabrata racconta con efficacia la spasmodica ricerca della legittimazione da parte delle milizie libiche: occupare spazi di potere pubblico – «istituzionalizzarsi»<sup>61</sup>, come spiega Nancy Porsia – significa riconoscimento politico, accesso ai settori più lucrativi, disponibilità di armi e legittimo controllo del territorio, con la garanzia dell'impunità per i crimini commessi<sup>62</sup>. Una reden-

<sup>57</sup> «Associated Press», *Backed by Italy, Libya enlists militias to stop migrants*, 29 agosto 2017, <https://www.apnews.com/9e808574a4d04eb38fa8c688d110a23d>.

<sup>58</sup> «Corriere della Sera», *Migranti e scafisti, cosa accade davvero in Libia*, 9 settembre 2017, <https://www.corriere.it/video-articoli/2017/09/08/migranti-scafisti-cosa-accade-davvero-libia/979f2c26-94a3-11e7-add3-f41914f12640.shtml>.

<sup>59</sup> «The Times», *Libyan militia chief admits deal with Tripoli to stem migrant flow*, 1 settembre 2017, <https://www.thetimes.co.uk/article/libyan-militia-chief-admits-deal-with-tripoli-to-stem-migrant-flow-ahmed-dabbashi-brigade-migrant-crisis-italy-538lwtgf5>.

<sup>60</sup> «Reuters», *Armed group seeks legitimacy with Tripoli migrant deal, source says*, 21 settembre 2017, <https://www.reuters.com/article/us-europe-migrants-libya/armed-group-seeks-legitimacy-with-tripoli-migrant-deal-source-says-idUSKCN1BW0HA>.

<sup>61</sup> Associazione diritti e frontiere, *E l'Italia contribuisce alla costruzione della mafia in Libia. Conversazione con Nancy Porsia*, 4 settembre 2017, <https://www.a-dif.org/2017/09/04/e-libia-contribuisce-alla-costruzione-della-mafia-in-libia-conversazione-con-nancy-porsia/>.

<sup>62</sup> Altrettanto interessante è il caso di Zawiya, feudo del noto Abd al-Rahman Milad, alias

zione senza pentimento, quella dei nuovi garanti della legalità, che rischia di ipotecare presente e futuro del Paese: «Hanno staccato il logo della milizia dalla macchina e ci hanno appiccicato sopra quello del governo. È il governo che gli dà potere, così è più facile no?»<sup>63</sup>.

Oltre a porre una nuova taglia sulla testa dei migranti in Libia, la forsennata politica di protezione delle frontiere garantisce nuove opportunità ai cacciatori di uomini e di potere. Il crollo degli arrivi dalle coste libiche – da 180mila nel 2016 a 23mila nel 2018 – è infatti dovuto in buona parte alla riconversione delle milizie dal business economico-criminale del traffico a quello economico-politico della lotta al traffico, «da un modello di “esportazione di migranti” a un modello di “importazione di schiavi”»<sup>64</sup>. Sono questi gli interlocutori ultimi, e necessari, di chi cerca partner in Libia, come conferma Hussein Dhawadi, sindaco di Sabrata nel 2017: «Personalmente posso capire che gli accordi del governo Sarraj con Dabbashi abbiano aspetti ambigui. In Occidente potete anche pensare che siano poco morali. Ma questa è la realtà della Libia. Chi vuole intervenire fa i conti con le forze che dominano sul campo, che spesso sono poco pulite, ambigue, persino criminali. Con la milizia di Dabbashi c'era poco da fare. Combatterla significa rilanciare il bagno di sangue e per giunta con nessuna prospettiva di vittoria. Il modo migliore era integrarla, agire pragmatici. Cosa che i servizi d'informazione italiani e Minniti, con il quale mi sono incontrato più volte in Libia e a Roma, hanno ben intuito»<sup>65</sup>.

## 11. Alla base di quel famoso sillogismo

Le immagini dei migranti terrorizzati, ammassati e sanguinanti nel campo di prigionia di Qasr bin Ghasir, dopo che alcuni uomini armati hanno aperto il fuoco sulla folla inerme<sup>66</sup>, e quelle dei sopravvissuti al bombardamento del

---

Bija, altro trafficante colpito dalle sanzioni dell'ONU. Qui, secondo le inchieste di Nancy Porcia, vige un autentico sistema mafioso, in cui un clan controlla tutte le attività redditizie, dallo sfruttamento dei migranti alla gestione del porto, dalla sicurezza della raffineria al contrabbando di armi e carburante.

<sup>63</sup> FRANCESCA MANNOCCHI, *Io Khaled...*, cit., p. 88.

<sup>64</sup> «Limes», *Da trafficanti a carcerieri. Perché dalle coste libiche arrivano meno migranti*, giugno 2019, p. 155.

<sup>65</sup> «Corriere della Sera», *Migranti e scafisti, cosa accade davvero in Libia*, 9 settembre 2017, <https://www.corriere.it/video-articoli/2017/09/08/migranti-scafisti-cosa-accade-davvero-libia/979f2c26-94a3-11e7-add3-f41914f12640.shtml>.

<sup>66</sup> «The Guardian», *Footage shows refugees hiding as Libyan militia attack detention centre*, 25 aprile 2019, <https://www.theguardian.com/world/2019/apr/25/libya-detention-centre-attack-footage-refugees-hiding-shooting>.

campo di Tajoura, che ha polverizzato uno degli hangar e causato la morte di diverse decine di persone<sup>67</sup>, rievocano dal buio della memoria europea «*i dieci giorni fuori del mondo e dal tempo*» che Primo Levi e gli altri 800 sventurati nell'infermeria Ka-Be di Auschwitz vissero dopo la fuga dei nazisti: «Quello che vedemmo non assomiglia a nessuno spettacolo che io abbia mai visto né sentito descrivere. Il Lager, appena morto, appariva già decomposto. Niente più acqua ed elettricità: finestre e porte sfondate sbattevano nel vento, stridevano le lamiere sconnesse dei tetti, e le ceneri dell'incendio volavano alto e lontano. All'opera delle bombe si aggiungeva l'opera degli uomini: cenciosi, cadenti, scheletrici, i malati in grado di muoversi si trascinarono per ogni dove, come una invasione di vermi»<sup>68</sup>. Come per il massacro delle popolazioni della Cirenaica, l'eliminazione fisica dei migranti non è lo scopo delle politiche di contrasto dell'immigrazione, ma un danno che rientra nel novero delle possibilità<sup>69</sup>. Le morti a decine di migliaia nel Sahara, in Tripolitania e nel Mediterraneo sono voci di una contabilità impossibile, il cui bilancio è però inequivocabile: migrare non è mai stato così pericoloso.

Il fallimento della politica italiana dei respingimenti in mare ha imposto un cambio di paradigma nei rapporti con Tripoli, sostituendo alla strategia offensiva una “difesa asfissiante”: la militarizzazione dei confini, la legittimazione di centri di detenzione disumani, la delega al respingimento e la generosa concessione di armi, equipaggiamenti e formazione ai controllori libici, peraltro coinvolti in una guerra civile<sup>70</sup>. In 10 anni la politica iper-protezionista dei confini italiani ed europei ha contribuito all'esplosione del moderno mercato degli schiavi in Libia e alla moltiplicazione di campi di segregazione che un pubblico ministero italiano ha ritenuto paragonabili ai «campi di concentra-

<sup>67</sup> «The Guardian», *UN calls for inquiry into Libya detention centre bombing*, 3 luglio 2019, <https://www.theguardian.com/world/2019/jul/03/air-strike-kill-libya-tripoli-migrant-detention-centre>.

<sup>68</sup> PRIMO LEVI, *Se questo è un uomo*, Torino, Einaudi, 2014, p. 155.

<sup>69</sup> Il 3 giugno 2019 un gruppo di giuristi ha presentato un esposto alla Procura della Corte penale internazionale denunciando le responsabilità dell'UE e dei governi degli Stati membri per crimini contro l'umanità nell'attuazione delle politiche di contrasto dell'immigrazione dalla Libia lungo la rotta mediterranea (Communication to the Office of the Prosecutor of the International Criminal Court, Pursuant to the Article 15 of the Rome Statute - EU Migration Policies in the Central Mediterranean and Libya (2014-2019), <https://www.statewatch.org/news/2019/jun/eu-icc-case-EU-Migration-Policies.pdf>).

<sup>70</sup> Sull'utilizzo per fini militari dei mezzi concessi dalle autorità italiane al governo di Tripoli e sul rischio di violazione dell'embargo sulla fornitura di armi, si veda «Avvenire», *Libia. Tripoli interrompe i soccorsi in mare e usa le navi italiane per la guerra*, 20 aprile 2019, <https://www.avvenire.it/attualita/pagine/libia-nessuno-pattuglia-mare-sar>.

mento nazisti»<sup>71</sup>. Il *diktat* proibizionista ha estromesso dal Mediterraneo le navi istituzionali e quelle delle Ong e ha armato, se non inventato, la guardia costiera libica, imponendo la registrazione di una zona SAR (Search and Rescue) libica e soperpendo all'assenza di un MRCC a Tripoli.

La nuova relazione che lega Italia e Libia reca dunque il sigillo della “cooperazione”, autentico cavallo di Troia che nasconde la criminalizzazione della mobilità umana e il sostegno ai gruppi armati che controllano la Tripolitania. Migliaia di racconti dei sopravvissuti alla Libia, ancora espulsi dal dibattito pubblico italiano, denunciano i frutti avvelenati della cooperazione: i *salvataggi* della guardia costiera, i centri di *accoglienza* dei migranti, l'immigrazione *clandestina* dei richiedenti asilo, fino alla surreale denuncia delle *menzogne* e della *retorica* delle torture<sup>72</sup>. L'ascolto dei migranti è oggi un atto politico di dissonanza, il rifiuto del proprio consenso alle parole riduttive e umilianti verso chi viaggia portandosi addosso lo stigma della diversità<sup>73</sup>.

## 12. Vita e morte nel deserto

Nell'arco di un secolo Italia e Libia si sono incontrate, brutalizzate, separate, infatuate, respinte e compromesse. Lo scatolone di sabbia rimane per la coscienza italiana un luogo offuscato, popolato di ombre, bisbigli e tabù. Troppo a lungo il Paese ha creduto alla truffa del “colonialismo umanitario”, di «una grande e singolare impresa»<sup>74</sup> che ha oscurato una brutale guerra di conquista lanciata fuori tempo massimo. Prima del brusco risveglio imposto dall'impegno di storici e studiosi, 50 anni di retorica inquinata hanno veicolato la forma mentale e narrativa dell'eredità razzista. Diversamente non si spiegherebbero l'enorme fatica di pensare l'Italia multiethnica («Non esistono neri italiani»), la rimozione collettiva di 30 anni di feroce Impero africano, gli episodi di censura negli anni 80 di

<sup>71</sup> Dr. Marcello Tatangelo, pubblico ministero nel procedimento celebrato davanti alla Corte di Assise di Milano (RG. 33307/16 NR., sentenza del 1 dicembre 2017) contro un cittadino somalo accusato di reati gravissimi commessi in uno dei campi di detenzione di Bani Walid (si veda MAURIZIO VEGLIO, *L'attualità del male. La Libia dei Lager è verità processuale*, Seb 27, Torino, 2018).

<sup>72</sup> La tragicomica espressione, utilizzata in occasione di una visita a Tripoli il 25 giugno 2018, è del ministro dell'Interno Matteo Salvini, alfiere della tesi per cui la Libia sarebbe un Paese e un porto sicuro per i migranti.

<sup>73</sup> Tra le più importanti iniziative di restituzione della voce ai migranti intrappolati in Libia si segnala il lavoro di “Exodus - fuga dalla Libia”, iniziativa di Michelangelo Severgnini (<https://vimeo.com/exoduslibya>).

<sup>74</sup> RENZO SERTOLI SALIS, *Storia e politica coloniale italiana*, Principato, Messina-Milano, 1936, pp. 250-2.

opere ritenute lesive dell'onore delle istituzioni (fasciste!) italiane<sup>75</sup> e, da ultimo, la piccola ma incredibile vicenda del mausoleo inaugurato l'11 agosto 2012 dal sindaco del comune di Affile e dedicato al criminale di guerra Rodolfo Graziani.

Tra i bersagli della scomunica nazionalista, "Desert Encounter: An Adventurous Journey Through Italian Africa" è l'eccezionale testimonianza della Libia italiana del giornalista e avventuriero danese Knud Holmboe. Il libro, pubblicato nel 1931 e immediatamente vietato dall'Italia fascista, racconta un viaggio temerario in auto dal Marocco all'Egitto, attraverso le aree desertiche che collegano le città della costa libica. Holmboe sopravvive perché parla arabo, si è convertito all'islam, viaggia con vestiti locali e conosce a memoria diverse sure del Corano. A questo aggiunge una notevole competenza meccanica, che gli consente di tropicalizzare una povera Chevrolet (di cui spesso deve bere l'acqua del radiatore), e una capacità di sopravvivenza non comune. Ogni incontro nel deserto è fonte di pericolo e gioia, anche se l'auto abbandona i viaggiatori: il tragitto prosegue a piedi fino a quando Holmboe si perde più volte, rimanendo senza cibo, acqua né speranza. Passano alcuni giorni tremendi, e dopo avere perso anche contatto con il compagno di viaggio, una notte Holmboe si ritrova solo su una piccola collina nel deserto, faccia a faccia con la fine: «In quei 5 minuti sulla collina ho acquisito più saggezza che in un'intera vita dedicata all'ascolto dei più saggi filosofi europei. Vita e morte erano una cosa sola»<sup>76</sup>.

Oltre alla sua salvezza, l'istinto per la vita di Holmboe regala un mostruoso affresco della Libia italiana: in Cirenaica vanno in scena 30 esecuzioni al giorno, a Derna vige un clima di terrore, nelle strade regna il silenzio e il divieto di nominare la resistenza (al Mahafdia) o il suo totem Al-Mokhtar; e ancora, Holmboe descrive i processi farsa dei Tribunali militari speciali contro i libici accusati di sostenere la resistenza, mandati a morte per avere consegnato un pezzo di pane o tabacco ai beduini nascosti nelle montagne. Ecco cosa attendeva i condannati dopo la sentenza: «Una folla si era radunata nelle strade; erano tutti arabi, silenziosi e tristi al passaggio dei prigionieri. Un autocarro si era fermato in mezzo alla strada: i prigionieri vennero fatti salire a forza e il mezzo ripartì velocemente, non verso il carcere ma verso la spiaggia. Vidi Ibrahim e gli chiesi «Perché non li portano in prigione?». Scosse la testa. «Saranno uccisi immediatamente, giù in spiaggia». Rimasi ad ascoltare. Il rumore del motore si

<sup>75</sup> Eclatante il caso de "Il leone del deserto" (1981), kolossal sponsorizzato da Gheddafi e dedicato alle gesta di Omar Al-Mokhtar, censurato in Italia fino al 2009 perché ritenuto offensivo della reputazione dell'esercito italiano.

<sup>76</sup> KNUD HOLMBOE, *Desert Encounter: An Adventurous Journey Through Italian Africa*, The Quilliam Press, 1994, p. 133 (traduzione dell'autore).

interuppe. La folla era calma come la morte. Trascorsero cinque minuti nel più completo silenzio. Poi si udì una raffica. Altri pochi secondi di silenzio; quindi un colpo solo.

«Cosa era quello?», chiesi a Ibrahim.

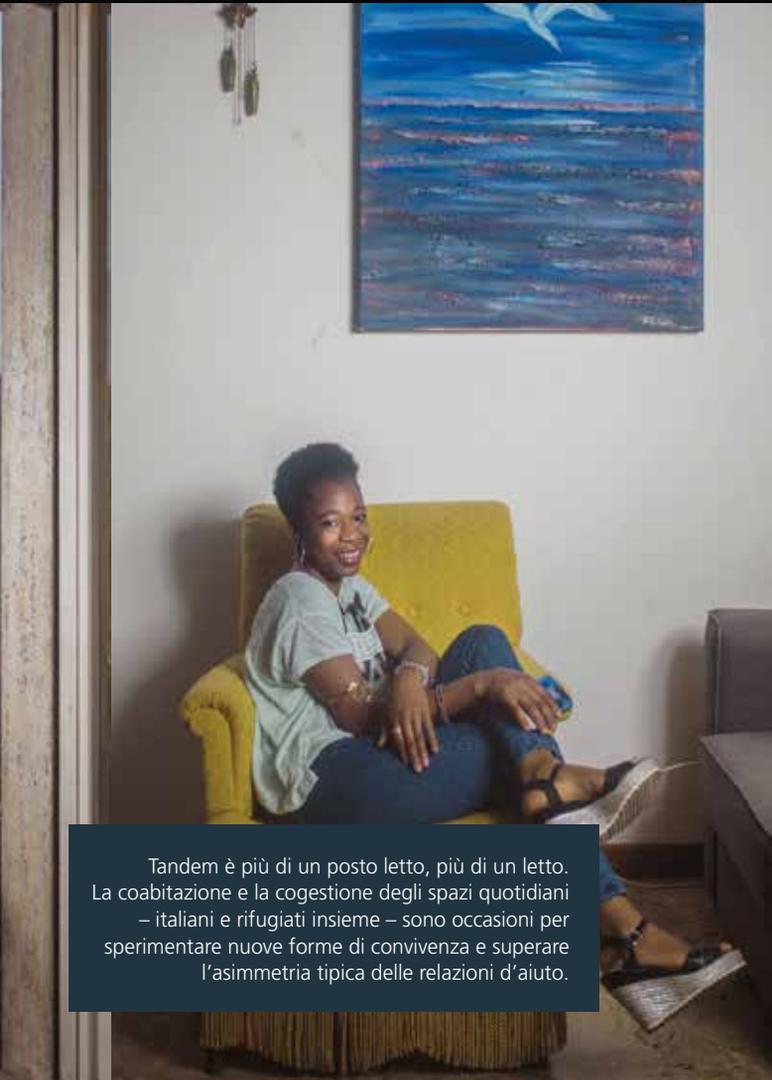
«Ormai ci siamo abituati», rispose con rassegnazione. «Alcuni non muoiono subito quando vengono colpiti alle spalle e allora l'ufficiale spara un colpo in testa a chi non è ancora morto»<sup>77</sup>. Il rumore del colpo di grazia, come ad Abu Salim.

Ottanta anni dopo la stessa sabbia avrebbe visto altri uomini macellati come bestie, con le medesime abominevoli modalità. Prima i “ribelli” arabi, berberi e beduini, traditori dell'Impero italiano, poi gli “infedeli”, eliminati dai giustizieri del Califfato. Rivoltosi, apostati, comunque diversi, per nascita o credo. La caccia agli stranieri, in Libia, è sempre aperta.

#### Maurizio Veglio

È un avvocato specializzato nel campo del diritto dell'immigrazione. Nel 1998 ha frequentato la London Westminster University e si è laureato nel 2002 all'Università di Torino con una tesi comparativa sulle politiche antidroga e l'approccio di “riduzione del danno”. Per 5 anni ha lavorato nella redazione di *Narcomafie*, mensile dedicato alla criminalità organizzata e alla geopolitica ed edito dall'associazione Gruppo Abele, e ha collaborato con diverse testate nazionali (*Il manifesto*, *Il nostro tempo*, *Fuoriluogo*, *Carta*). Dal 2006 è iscritto all'Ordine degli Avvocati di Torino e all'associazione ASGI. Dal 2011 è lecturer presso l'International University College e collabora al progetto della Human Rights and Migration Law Clinic (HRMLC), con la quale ha supervisionato la ricerca “Betwixt and Between: Turin's CIE”, sulle condizioni di trattenimento degli stranieri all'interno del CPR di Torino, l'istituzione della “Refugee Law clinic”, attività di sostegno legale ai richiedenti protezione internazionale, e l'avviamento dell'Osservatorio sulla giurisprudenza dei Giudici di pace in materia di immigrazione *Lexilium*. È autore di articoli e pubblicazioni su diverse riviste (*EDAL*, *L'indice dei libri del mese*, *Persona e danno*, *Questione giustizia*, *AmeriQuests*, *Il quotidiano giuridico*, *Minorigiustizia*, *Diritto*, *immigrazione e cittadinanza*), coautore dei volumi “Lo straniero e il giudice civile”, *Utet giuridica* (2014) e “Reinventing Legal Education. How Clinical Education Is Reforming the Teaching and Practice of Law in Europe”, *Cambridge University Press* (2018), nonché curatore de “L'attualità del male. La Libia dei Lager è verità processuale”, *Seb27* (2018).

<sup>77</sup> *Ibidem*, pp. 245-246 (traduzione dell'autore).



Tandem è più di un posto letto, più di un letto. La coabitazione e la cogestione degli spazi quotidiani – italiani e rifugiati insieme – sono occasioni per sperimentare nuove forme di convivenza e superare l'asimmetria tipica delle relazioni d'aiuto.